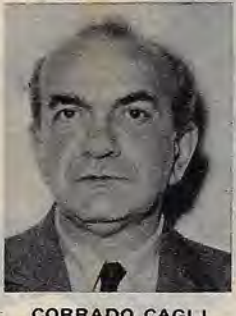
LE TRE DIMENSIONI DI CORRADO CAGLI

Dal Brasile e dal Giappone sono giunte in una galleria milanese alcune delle opere più rappresentative del rivoluzionario pittore metafisico.

di RAFFAELE CARRIERI



CORRADO CAGLI

Il mio primo incontro con Corrado Cagli a Milano risale a circa vent'anni fa: me lo presentò Arturo Martini. Una sera l'andai a trovare in un appartamento quasi vuoto - credo che vi abitasse il pittore Verga - fra Santa Annunciata e Corso di Porta Nuova, nella zona di via dei Giardini.

Cagli dipingeva allora piccole e grandi composizioni di battaglie. Le piccole su di una sedia con la teletta appoggiata alla spalliera. Era come un piccolo profeta al comando di un gruppetto di ragazzi che esercitavano in segreto la pittura. Ricordo il suo profilo di coltelluccio, tagliente anche quando era chiuso. Metteva un certo fanatismo in ogni gesto e parola. Ma un fanatismo illeggibile al primo incontro. Dovunque si trovasse, Cagli, faceva sommossa. E questo gli è rimasto. Non amo gli spiriti prudenti. Una delle ragioni che mi incuriosirono fu la sua straordinaria capacità di farsi intendere, di ribellarsi, di prendere posizione contraria.

Era sempre contrario con lo sguardo, con la parola, con le mani, con tutto il corpo. Una contrarietà istantanea, fulminante per le regole di qualsiasi cosa: arte, vita, stile, passato e avvenire. Ma tutto questo in una maniera elettrica di contenutezza. I quadri che andava dipingendo allora erano assai diversi da quelli dei suoi coetanei. Si riconoscevano al primo colpo d'occhio. Non saprei proprio dire quanti anni avesse: se quattordici o ventuno. E neanche ora lo so, che ne ha parecchi in più. Lo studente di Praga che ha venduto tre o quattro volte l'anima al diavolo. La sua anima così fiera e alerte e sempre più avanti del suo sguardo, del suo passo e di tutta la sua persona. Uno che non fa tanto caso a come bisogna essere per farsi benvolere o malvolere. Uno che ha corso parecchi rischi senza riscuotere diplomi. Non lo vidi, in seguito, per quattro o cinque anni. Seppi che si era arruolato nell'esercito americano per far la guerra. E la fece sul serio. Poi riprese il suo berrettuccio basco e fece la guerra con la pittura come sempre in precedenza.

Si mise di nuovo controcorrente. Ricordo una serie di quadri che dipinse fra il '45 e il '47. *Il tumulto, Gli strumenti, Il teatro tragico:* dei nuclei di forme e di profili in prospettive multiple e ribaltabili. Una nuova metafisica di emblemi astratti che dette l'avvio a parecchie cose venute dopo. Mi guardo bene in una cartolina postale come questa di esaminare il panorama complesso e intricato dell'attività di Cagli. Una o due stazioncine che attraverso in fretta rimandando le *capitali* a un prossimo e più duraturo incontro col lettore. In occasione di una prima del *Macbeth* alla Scala - Cagli vi aveva dipinto quattro scene, quattrocento costumi e non so più quanti siparietti - la notte, dopo aver assistito alla rappresentazione, la trascorsi col pittore di cui le scene, specie quella straordinariamente suggestiva dell'ultimo atto, mi avevano affascinato. Facemmo l'alba nell'albergo dove morì Verdi. Trovai Cagli come l'avevo sempre visto: carico, contenuto, fanatico e persuasivo. Pochi giorni fa ho ricevuto una telefonata che mi annunciava una *personale* di Cagli al Grattacielo. Era una mostra allestita in quattro e quattro otto. Una mostra senza invito e senza catalogo. Ma una bellissima e interessantissima mostra, inaspettata in questo principio d'inverno. Il gruppo maggiore di opere proveniva dalla Biennale di San Paolo del Brasile: *Cartasole, Davide Re, Concavi e convessi, La guardia alla luna* - omaggio a Massimo Bontempelli -. Altri, come *Geenna, Salomone* dalla Biennale di Tokio, e altri ancora da Caracas. Per vederli avremmo dovuto fare quasi il giro del mondo. Invece sono appesi al muro del grattacielo milanese. Cagli nell'ultimo decennio è stato il pittore italiano che abbia più insistito nell'esplorazione delle tre dimensioni. Anzi, le sue forme non si muovono e non vivono che attraverso questi spazi mentali e metafisici. Una tecnica inventata da lui gli permette di comunicare meravigliosi complessi di immagini: dico immagini per farmi comprendere. Dovrei parlare di silenziosissimi terremoti di profili, di queti crolli di visioni ancestrali. Ma mi riprometto di parlare a lungo di queste cose e come si conviene a opere tanto originali.

Raffaele Carrieri